Caso Cordova
Zito (Psi) «Quel giudice dice il falso»

ROMA Il senatore socialista Sisinio Zito, destinatario di una domanda di autorizzazione a procedere avanzata dalla procura della repubblica di Palmi per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, ha affermato che la domanda in questione costituisce «un vero e proprio falso che io intendo denunciare al parlamento, in attesa di sapere se posso farlo di fronte all'autorità giudiziaria competente A quest'ultima chiederò anche di verificare la attendibilità delle notizie che mi sono pervenute e secondo le quali pressioni illegittime sarebbero state e sarebbero tuttora esercitate su alcuni pentiti allo scopo di ottenere dichiarazioni accusatorie nei miei confronti». Zito si riferisce in particolare, per motivare l'accusa di falsità, ad una telefonata intercorsa tra due persone indicate come mafiose dalla procura di Palmi, che si sono adoperate in occasione dell'elezione del 1990 in favore di un candidato che sarebbe il fratello del senatore Zito, Antonio, consigliere regionale. Sisinio Zito ha sostenuto «che il magistrato sa perfettamente che si trattava di una telefonata falsa in quanto essa riguarda un candidato alla provincia e alla regione mentre mio fratello era candidato esclusivamente alla regione».

Libuse K. è stata arrestata a Roma
Era impiegata come interprete
presso i nostri servizi segreti
Coinvolti funzionari degli Esteri?

L'allarme è scattato quando
il giornale satirico «Rude Kravo»
ha pubblicato un elenco con i nomi
di 80mila «dipendenti» della Stabe

L'ultima spia della «guerra fredda»

Presa agente del Sismi, lavorava per la Cecoslovacchia

Spia cecoslovacca da quando aveva vent'anni, Libuse K., ormai sulla soglia dei 60, lavorava al Sismi come interprete da 12 anni. Aveva il nulla osta per i documenti top secret. Era arrivata nel nostro paese sposando un italiano nel '74. Sospettate altre cento persone, tra cui alcuni funzionari degli Esteri. La donna, interrogata, ha ammesso solo episodi lontani nel tempo. Le indagini proseguono.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Libuse K. lavorava come interprete al Sismi da dodici anni, ma era una spia della «Stb» cecoslovacca. Oltre a lei, fermata martedì scorso a Roma, la «rete» italiana dei servizi di spionaggio cechi era composta da decine di altre persone, tra cui ci sarebbero anche funzionari del ministero degli Esteri. Diventata agente segreto da giovane – la donna ha ora 59 anni ed il regime cecoslovacco per cui lavorava come «talpa» dentro il Sismi è crollato nell'89 – ha continuato a fare l'interprete per il nostro servizio segreto militare, sempre munita del suo tesserino «Nos», il nulla osta per i documenti top secret. Sorridente, rotondetta, ben vestita, garantita anche da un marito italiano «agganciato» vent'anni fa all'ambasciata del nostro paese a Praga, «scivolava» ovunque: da vera spia della guerra fredda.

Martedì Libuse K. era, sembra, sul piede di partenza, ma è stata bloccata dai carabinieri del Ros (Reparti operazioni speciali) a Forte Braschi, sul lavoro. È stata interrogata dal pubblico ministero Pietro Saviotti, che coordina le indagini, ed è accusata di spionaggio politico e militare e rivelazione di segreti di Stato. Il suo nome figura in una folta compagnia: altri cento agenti in Italia e ben 80mila sparsi ai quattro angoli del mondo, con le tasche piene di documenti compromettenti, tanto bisogno di soldi e nessun padrone a cui rendere conto.

L'inchiesta è partita più di un mese fa, su indicazione del neo direttore del Sismi, il generale Cesare Pucci. Trenta le persone, italiane e straniere, su cui si stanno compiendo accertamenti. Molti di loro hanno già ricevuto degli avvisi di garanzia. E si ritiene che l'attuale governo praghese non negherà la sua collaborazione agli inquirenti

Il campanello d'allarme, in Italia, è scattato quando il giornale satirico cecoslovacco *Rude Kravo*, ovvero «La vacca rossa», ha pubblicato un elenco di 80mila nomi di agenti della «Stb», probabilmente carpito dagli atti della commissione d'inchiesta parlamentare ceca sulle «collusioni» di servizi segreti ed esercito con il passato regime. Sono partiti i controlli su tutti i nomi di persone che risultavano abitanti nel nostro paese. Se sia stato fatto qualcosa negli altri paesi dove sono infiltrate le altre 79.900 spie non è dato sapere. Gli inquirenti italiani, in ogni caso, non ne hanno notizia.

Della signora venuta dall'est, invece, si sa quasi tutto. Addestrata con antico rigore, ha saputo muoversi bene anche durante l'interrogatorio a cui l'ha sottoposta il pm, ammettendo solo degli episodi remoti, ormai caduti in prescrizione, e aggiungendo come «scusante» il regime dittatoriale in cui è cresciuta. Cinque ore di domande sempre più serrate, ed alla fine Libuse si è sentita male. Un «numero» da professionista o un vero cedimento?

Libuse aveva vent'anni, quando il regime la scelse per farne una spia. Era il '53, ed iniziò l'addestramento. Alla fine, oltre al romeno sua lingua madre e al cecoslovacco, la ragazza sapeva altre sei lingue. italiano, inglese, francese, tedesco, russo e cinese. Ed aveva imparato anche tante altre cose utili alla vita di una spia. Scattò la fase operativa di primo livello: la «gavetta», in patria, come agente del controspionaggio. È un buon sistema per conoscere a fondo le nuove reclute, prima di farle partire per l'estero. In quegli anni, Libuse frequentò le ambasciate e conobbe un addetto «cifratore» di quella italiana. I due si sposarono, e la donna si trasferì in Italia con il marito nel '74. Nell'80 entrò nel Sismi. Nel frattempo aveva avuto dei figli

Qualche anno fa, è rimasta vedova. Probabilmente non si saprà mai se il marito fosse coinvolto nella doppia vita della moglie. Se, almeno, Libuse si fosse rivelata, ottenendo il silenzio di lui. E poi, avrà mai capito, quell'ottima spia, se amava l'uomo con cui viveva? Certo, intanto lavorava. Insieme a lei, lavoravano molti altri, coinvolti spesso con tranelli nel traffico di informazioni C'era chi aderiva per fede politica, ma per la maggior parte sembra si tratti di persone ricattate. I futuri agenti venivano compromessi coinvolgendoli in attività illegali mentre erano nei paesi dell'est Oppure, con gli uomini, si sceglieva la via più facile: farli cedere davanti ad una bella ragazza, e poi documentare la nottata in camera. Il sesso, come di legge nelle spy-story, per le spie è uno «strumento» di lavoro. Ma c'era anche chi eccedeva. È il caso di una donna «licenziata» dal servizio proprio per eccessiva attività sessuale.

La strage al treno 904 nel dicembre del 1984

Esplosivi dalla Croazia
Sollevato dall'incarico il colonnello della Finanza che indagava sul traffico

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

TRIESTE Armi, esplosivi e materiale nucleare. Con la complicità di uomini dei servizi segreti e la tolleranza delle nuove autorità croate, in Italia sta entrando di tutto. Adesso sul mercato sono stati immessi anche gli elicotteri «Ind», quelli usati dall'Armata rossa negli anni della guerra in Afghanistan Trafficanti e mediatori ne propongono la vendita a condizioni vantaggiosissime: solamente 500.000 dollari a esemplare Praticamente regalati, con la possibilità di «affittare» tecnici per il montaggio. Alcune società di import-export che in realtà trafficano armi e gestiscono il commercio illecito di carne e burro, hanno nel loro listino anche questi elicotteri.

Gli elicotteri, nascosti in depositi clandestini che si trovano sul territorio dell'ex Germania est, vengono offerti sulla «piazza» di Trieste, ma anche tramite alcuni intermediari che operano nel Veneto e in Emilia Romagna. Un complicatissimo intreccio. Ad esempio, partendo da alcuni arresti fatti a Forlì nel mese di luglio, gli inquirenti sono risaliti ad un cittadino francese titolare di una società finanziaria con sede a Trieste. Un ufficio apparentemente anonimo frequentato da un russo. Il russo, si è scoperto, era un ufficiale del Kgb. O meglio: del nuovo Kgb di Eltsin. È fuggito proprio pochi giorni prima dell'irruzione, come se avesse «annusato» di essere ormai bruciato. All'interno della finanziaria pacchi e pacchi di documenti che provavano l'esistenza di un fitto traffico di rubli, uranio e materiale strategico. E, secondo le più recenti informazioni, sul mercato europeo ci sono in circolazione 150 chili di uranio. 10 chili sono nel territorio italiano.

Il commercio va avanti da molto tempo, ormai. Faccendieri e mediatori, grazie alle protezioni di cui godono, trafficano e fanno i loro affari in assoluta tranquillità. Al contrario, chi cerca di contrastare questo giro, va incontro a problemi. Anche seri. Nell'ambiente giudiziario è noto che, soprattutto per quanto riguarda il commercio di materiale nucleare, ci sono alcuni personaggi legati ai servizi segreti che si stanno arricchendo. Settori «deviati», sicuramente, che invece di combattare il traffico lo favoriscono. Eppure è capitato anche che gli inquirenti impegnati in prima linea a scoprire e denunciare le deviazioni siano stati rimossi. È il caso del tenente colonnello della Guardia di Finanza Vincenzo Cerceo, fino al 10 agosto capo del Gico (il gruppo operativo) del Friuli. Un incarico importante e delicato. Improvvisamente, con un ordine di servizio, il colonnello è stato spedito in un ufficio amministrativo. Un ordine arrivato proprio mentre il Gico aveva intrapreso una serie di attività investigative sul traffico di armi e materiale nucleare e, soprattutto, aveva cominciato ad interessarsi di alcuni retroscena negli appalti pubblici di Trieste. Eppure, a quanto sembra, sia dalla procura di Rimini che da quella di Como (dove sono aperte inchieste su questo specifico settore) erano arrivate precise richieste perché il tenente colonnello Cerceo potesse perlomeno portare a compimento le indagini già cominciate. Niente. Una coincidenza? Forse. Quello che è certo è che all'interno dell'apparato investigativo-giudiziario ci sono forme di connivenza con i trafficanti. Così mentre Cerceo è stato mandato dietro una scrivania, personaggi legati ai nostri servizi segreti si mettono in moto per impedire che il superlatitante della strage del 904, Frederich Schaudinn, sia catturato oppure fanno pressioni perché non si indaghi troppo nei confronti di Giovanbattista Licata, trafficante di droga e armi, legato agli Ustascia croati e collegato a sua volta all'artificiere del clan di Pippo Calò.

Indubbiamente esiste una situazione grave che ancora una volta ripropone il problema dell'assoluta affidabilità democratica di quei settori istituzionali che dovrebbero contrastare criminalità e terrorismo e invece mantengono strani e ambigui rapporti. Il trasferimento di Cerceo potrebbe essere, più semplicemente, frutto di una scelta miope o dettata da equilibri interni. Quello che meraviglia, però, è che non si tratta di un caso isolato: diversi investigatori dei vari corpi di polizia sono stati tolti dal loro posto quando le indagini cominciavano a far emergere verità inconfessabili. C'è una metodocità di cui, probabilmente, si comincerà a chiedere conto in Parlamento. Una prima interrogazione è già stata presentata ieri dal deputato dei Verdi Gianfranco Bettin, che ha chiesto ai ministri di Interni, Difesa e Giustizia in che modo «intendano spezzare complicità e omertà interne agli apparati di stato».

Calabria
Inchiesta su massoni e politica

ROMA Il deputato dc calabrese Leone Manti, inquisito dai giudici di Reggio Calabria nell'inchiesta sulle tangenti, è iscritto a una loggia massonica di Roccella Jonica. Lo rivela il settimanale «Avvenimenti» in edicola oggi, che pubblica le dichiarazioni di Angelo Monaco, ex Venerabile segretario del collegio delle logge calabresi. Sulle connessioni tra massoneria e potere in Calabria sta indagando la procura di Crotone. Dice Monaco: «Manti presentò la domanda nel 1980. Fu il socialista Leopoldo Chieffallo, consigliere regionale del Psi, a dare l'autorizzazione all'ingresso. Secondo Monaco «la loggia si trasformò in un vero strumento di potere». E sarebbe interessante scoprire quali altri «eccellenti» della politica siano iscritti alla loggia di Roccella Jonica. Il settimanale pubblica anche un documento della loggia, rivolto a Chieffallo. Si tratta di un invito alla «copertura» di alcuni nominativi (Manti, lo colonnello della Finanza Luigi Cecchetti, l'ex comandante dei carabinieri, Ubaldo Tomassini). Sottoposto a «processo massonico» per aver denunciato il socialista Chieffallo come suo complice e ispiratore in una vicenda di brogli, il «Venerabile» Monaco fu punito – si legge nel documento massonico – «per essersi rivolto all'autorità profana». In questo modo si evince che esiste una giustizia interna massonica a cui i «fratelli» debbono piegarsi prima ancora che a quella dello Stato italiano.

Respinta la richiesta dei giudici milanesi che accusano il senatore dc di corruzione aggravata
La maggioranza fa «quadrato». Il Pds: «Una vergogna, segno di sfacciataggine e arroganza»

Citaristi, no all'autorizzazione a procedere

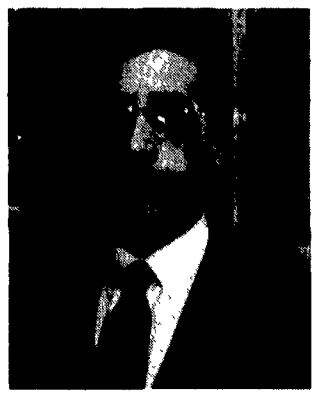
«Quadrato» della maggioranza intorno al senatore dc Severino Citaristi. Così la giunta del Senato per le autorizzazioni a procedere ha respinto la richista dei giudici che indagano su Tangentopoli. Citaristi è accusato di corruzione aggravata e violazione al finanziamento pubblico. Ma i senatori, in aula, potrebbero ribaltare la decisione della giunta. Il Pds: «Un fatto vergognoso, in dispregio alle richieste di pulizia».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per Severino Citaristi è scattato il «quadrato» della maggioranza: ieri la Giunta del Senato ha negato ai magistrati milanesi di Tangentopoli l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del segretario amministrativo della Democrazia cristiana. Il rifiuto è stato votato da undici senatori dc, socialisti e liberali; per il proseguimento delle indagini dei giudici di Milano si sono invece espressi i parlamentari del Pds, del Pri, di Rifondazione, dei Verdi, della Lega, del Movimento sociale.

La richiesta di procedere contro Citaristi era giunta al Senato il 3 luglio con le firme del Procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borelli, dell'Aggiunto Gherardo D'Ambrosio e dei Sostituti Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo. Il segretario amministrativo della Dc compare nel filone «Malpensa 2000» delle inchieste di Tangentopoli: l'accusa è di aver violato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti e di corruzione aggravata. Secondo i magistrati, Citaristi avrebbe incassato ottocento milioni di lire da alcune imprese per agevolare ad esse l'assegnazione delle commesse per l'ampliamento e l'ammodernamento dell'aeroporto intercontinentale di Milano Malpensa. Le ditte citate nella richiesta di autorizzazione a procedere sono la Pizzarotti, la Maltauro, la Magri, la Cogeco, la Comapre, la Mazzalveri e Comelli, l'Edilmedionalum.

Il senatore Citaristi – dopo le rivelazioni ai magistrati di Pizzarotti – si presentò spontaneamente alla Procura dove dichiarò di aver riscosso «numerosi contributi da parte del gruppo Pizzarotti», attestandone «l'assoluta liceità». In sostanza, i «contributi» venivano erogati «nell'apparente e formale rispetto delle norme sul finanziamento dei partiti politici». Inoltre, gli ottocento milioni concessi a Citaristi facevano parte di una «colletta» di un miliardo e trecento milioni messa insieme dal gruppo Pizzarotti con le sottoscrizioni operate alla fine del 1990 dagli altri gruppi industriali. La seconda tranche di cinquecento milioni di lire fu destinata all'avvocato Marco Annoni, membro della commissione della Sea che avrebbe poi aggiudicato gli appalti per la Malpensa. In effetti, i lavori furono assegnati a Pizzarotti e alle aziende collegate a questo gruppo.



Sandro Principe, deputato del Psi. A sinistra Severino Citaristi, segretario amministrativo della Dc

Dopo il risicato voto della Giunta, la prova d'appello spetta all'aula del Senato che potrà anche ribaltare l'orientamento espresso ieri. Comunque, per Citaristi non è finita: un'altra autorizzazione a procedere nei suoi confronti è stata chiesta dai giudici di Venezia.

Ieri i magistrati milanesi non hanno voluto commentare il voto della Giunta del Senato: «non ci resta che attendere la decisione definitiva dell'aula» ha detto uno dei pubblici ministeri che conducono l'inchiesta. Le reazioni si sono invece registrate a Palazzo Madama. Il capogruppo del Pds nella Giunta, il senatore Antonio Franchi, ha definito «vergognoso» il voto della maggioranza espresso «in dispregio della domanda di pulizia e di trasparenza posta dalla collettività nazionale. Ad essa è stato inviato un segnale negativo che alimenterà l'indignazione verso i partiti e la sfiducia nei confronti delle istituzioni. Ci sono partiti che non intendono rinnovarsi e cercano di perpetuare con sfacciataggine e arroganza quel sistema di potere oggi apertamente contestato». Il capogruppo repubblicano Libero Gualtieri ha spiegato che il suo partito ha votato per l'autorizzazione a procedere «per ragioni di equità generale e di simmetria con i provvedimenti presi alla camera» a carico degli altri inquisiti di Tangentopoli e anche perchè «non è emerso e nessuno ha rilevato il "fumus persecutionis"» dei giudici nei confronti del senatore Citaristi. Il vice presidente dei senatori dc, Francesco Mazzola (è anche membro della Giunta) ha giudicato «manifestamente infondata» l'ipotesi di reato: il reato di corruzione è costruito su un teorema senza fondamento». Il presidente della Giunta, Giovanni Pellegrino (Pds), la cui posizione era ininfluente nel computo dei voti, si è astenuto ed ha spiegato che un'«esigua maggioranza» ha ritenuto sufficiente il fatto che la posizione di Citaristi apparirebbe differente da quella degli altri inquisiti parlamentari per giustificare il diniego dell'autorizzazione a procedere.

Prima che la Giunta del Senato votasse su Citaristi, alla Camera l'analogo organismo ha deciso di proporre la restituzione alla Procura di Palmi degli atti relativi al deputato socialista Sandro Principe accusato di associazione di tipo mafioso. Anche in questo caso la deliberazione è stata assunta a maggioranza e la deputata del Pds Anna Finocchiaro ha affermato che «negli atti sono già presenti tutti gli elementi necessari per la decisione sul merito della richiesta» dei giudici di Palmi.

Perugia
Ritrovati i bimbi rapiti dal padre

ROMA Tornano a casa Andrea e Maddalena. Erano stati rapiti per l'ennesima volta dal padre più due mesi fa, sotto gli occhi dei carabinieri. Ma l'odissea dei bambini non è ancora finita. Il maggiore Antonio Capponi, privato due anni fa della patria potestà e sotto processo per diserzione, potrebbe continuare a rapire i suoi figli, strappandoli alla madre che li ha in affidamento. Ieri il piccolo Andrea, di 9 anni ha potuto finalmente riabbracciare la mamma, Aureliana Del Commoda; i Carabinieri, infatti, hanno trovato il bambino nell'abitazione romana del maggiore e l'hanno riportato a Perugia. La sorella più piccola, Maddalena, di 8 anni, era stata ritrovata giovedì scorso in stato di choc nella frazione perugina di San Fortunato della Collina: il padre l'aveva affidata a degli amici, che la bambina non conosceva, perché la portassero al parroco di San Fortunato, don Giovanni Tiacci.

Napoli, nessuna traccia della refurtiva che ha un valore di 20 milioni

Assaltano un Tir a mano armata Rubati chilometri di carta igienica

Carta. Solo carta igienica. Due uomini armati di pistola hanno assaltato un autotreno proveniente da Pescara ed hanno immobilizzato e bendato l'autista. Poi hanno trasferito l'intero carico su un altro automezzo che era stato parcheggiato poco distante, abbandonando l'autotreno. L'allarme è stato dato dal conducente dopo qualche ora. Nessuna traccia della refurtiva, venti milioni di lire il suo valore.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Incredulo, Remo Tucci, un autista di Pistoia alla guida di una autotreno della ditta «Fas» di Pescara, è sceso dal suo pesante automezzo. Due uomini armati lo avevano bloccato per rubargli il carico. «Ma è solo carta igienica!», ha cercato di spiegare. Ma i due banditi non lo hanno ascoltato. Nonostante la pioggia di rapine l'autista viaggiava tranquillo. A Napoli ed in Campania i furti ai TIR sono diventati una piaga, ma quelli presi di mira trasportano abiti, elettrodomestici, stereo o altri oggetti di valore. Carta igienica, anche se per un valore di venti milioni, nessuno l'aveva mai rubata.

L'elenco dei furti «strani» è ampio: nell'80 venne rapinato un Tir carico di vino rosso Chianti, qualche mese dopo fu un carico di formaggio a sparire sulla Roma-Napoli. Ancora, qualche anno fa, venne rapinato un Tir pieno di abbigliamento intimo femminile. Carta igienica, però, non l'aveva mai rubata nessuno.

Invece i «rapinatori», miravano proprio a quel carico, a quell'«autotreno di morbidezza», alle migliaia e migliaia di rotoli di doppio velo. Così hanno bendato il quarantesettenne autista pistolese, lo hanno legato ed hanno trasferito il pesante automezzo in uno spiazzo, dove c'era un altro camion. Il carico, velocemente, senza neanche sudare tanto (la carta igienica, lo sanno tutti, è molto leggera), è passato da un automezzo all'altro. Poi sono scappati via, lasciando il malcapitato autista accanto all'autotreno rimasto vuoto. Si è dovuto liberare da solo. Poi ha dato l'allarme ai carabinieri che però – era trascorso già molto tempo – non hanno potuto far molto e così dei banditi, e della carta igienica, non è stata trovata traccia. Il carico, hanno confermato i responsabili della ditta ai militi, era assicurata. Adesso, come tutte le refurtive delle rapine ai Tir, finirà sul mercato «grigio», venduta, magari assieme ad altra merce di provenienza legale, in negozi e supermercati controllati dalla camorra.

Ventimila furti all'anno di auto, centotrenamila furti, di vario genere, nei trascorsi dodici mesi del 91 (ma la cifra è in costante calo, affermano i massimi responsabili della questura partenopea) sono le cifre dei colpi portati a segno in città e in provincia dalle bande dei «soliti ignoti». Poco meno dell'8% dei responsabili viene individuato e questo dato da solo rende l'idea della «voragine» furti in questa zona del paese (le cifre però, è bene precisarlo, non sono lontane da quelle di Roma e di Milano), dove però non era stato mai rubato un carico di carta igienica. Neanchè Toto, che come falsario in un suo noto film passa a Peppino De Filippo come carta da banconote un rotolo di carta igienica, avrebbe saputo immaginare un colpo come questo, davvero il «colpo del secolo»: venti milioni di morbidezza, roba da Guinness dei primati.

Tragedia a Milano, l'omicida è ora piantonato in ospedale

Cinquantatreenne malato di mente sgozza con un vetro i genitori

Ha ucciso, sgozzandoli con una bottiglia rotta, i genitori ultrasettantenni. Poi si è chiuso in camera minacciando di gettarsi dal balcone. Infine si è arreso alla polizia chiamata dai vicini. Autore del duplice omicidio Gianroberto Zacchetti, di 53 anni, malato di mente da molti anni. Ora è piantonato da due agenti in una stanza d'ospedale, sotto l'effetto di potenti sedativi.

MILANO Li ha massacrati a bottigliate. Ha infierito a lungo sugli anziani genitori in una terribile esplosione di quella violenza che da decenni era compagna inseparabile della sua vita. Ora Gianroberto Zacchetti, 53 anni, malato di mente da tempo immemorabile, giace piantonato dalla polizia in un letto d'ospedale, sotto l'effetto dei sedativi.

La tragedia è divampata ieri sera mentre Zacchetti era seduto a tavola per la cena insieme ai genitori, Enzo, di 77 anni e Carla Re, di 73. Gianroberto soffriva da decenni di crisi improvvise. Diventava spesso violento e i litigi con i genitori non si contavano. I vicini erano ormai abituati alle urla che quasi quotidianamente provenivano dall'appartamento di via Osoppo 3. Zacchetti aveva già subito parecchi ricoveri. Per questo era perennemente imbottito di psicofarmaci. Ma né l'ospedale psichiatrico, né le medicine sono riusiciti ad evitare l'ultima, terrificante esplosione di follia omicida.

Sono da poco passate le 20 quando qualcosa accende l'ennesimo litigio fra figlio e genitori. Si levano, come sempre, alte urla. Poi Gianroberto impugna una bottiglia e colpisce il padre più volte. Il vetro si spezza sotto la violenza dei colpi. Ma la crisi omicida è ormai irrefrenabile. L'uomo aggredisce l'anziana madre, terrorizzata e incapace di qualunque reazione, e le affonda il collo affilato della bottiglia nella gola. Mentre Carla Re muore, il folle si avventa sul padre privo di sensi per i colpi alla testa e ripete su di lui il tragico rito dello sgozzamento

Questa volta però i vicini di casa capiscono che non si tratta del solito litigio, della solita crisi e chiamano la polizia. E dopo pochi minuti gli agenti entrano nell'appartamento di via Osoppo. La cucina sembra un mattatoio. Sangue dovunque, sul pavimento, sul muro, sul soffitto. A terra i corpi sfigurati di Enzo Zacchetti e della moglie. Ma l'omicida non c'è. Non è fuggito, però. Si è chiuso a chiave nella sua camera da letto. E ai poliziotti che gli intimano di venire fuori risponde minacciando il suicidio, di gettarsi dalla finestra. La trattativa fra gli agenti e il folle prosegue per alcuni minuti mentre i vigili del fuoco collocano un telo elastico sotto la finestra della camera. Arriva anche un'autoscala con la quale i pompieri cercano di raggiungere l'appartamento al terzo piano. Ma non serve perchè alla fine l'omicida si decide e apre la porta consegnandosi agli agenti.

Adesso, in un letto del reparto psichiatrico dell'ospedale San Carlo, Gianroberto Zacchetti fissa il soffitto e tace. Non parla con nessuno, non vuole vedere nessuno mentre due agenti lo sorvegliano a vista.